

I no che educano

Una riflessione intorno al "non sapere più dire di no" dei genitori ai propri figli.

Compito primario della famiglia è l'educazione dei figli. La famiglia educa con tutta se stessa, quando vi regna una buona armonia e il sostegno reciproco; quando non è chiusa agli altri.

Educare è aiutare i figli a realizzare se stessi, il loro vero "io"; è un processo di autoliberazione.

Il figlio, l'educando, va innanzitutto capito, capito nei suoi doni e talenti e anche nei suoi limiti e difficoltà.

Educare è un'arte nobile, che richiede acume e ponderazione. L'educatore deve possedere il senso della discrezione e cioè di ciò che può realisticamente chiedere ed esigere. Non deve esercitare forzature avvilenti; deve possedere larghezza di mente e di cuore.

Le correzioni, quando necessarie, devono essere fatte sempre per amore e con amore, non perché i nervi sono saltati, e mai, assolutamente, in modo umiliante ma sempre in vista di un futuro recupero. Correggere per non dover, poi, punire, per poterlo fare il meno possibile.

A differenza degli animali che vengono addestrati per via di riflessi condizionati, la persona umana viene educata aiutandola a pensare bene, a superare criticamente gli "a priori" che l'allontanano dalla realtà e dal bene oggettivo.

L'educando va aiutato a rendersi conto del suo vero io, della sua identità e vocazione personale. È diseducativo il volerlo plasmare a propria immagine, secondo gusti, simpatie e antipatie personali.

L'educatore vero accompagna l'educando superando le proprie spinte egocentriche e avendo soltanto di mira i valori oggettivi che si impongono alla sua coscienza.

Se si tratta di educazione cristiana, questi valori s'incarnano nella persona stessa di Cristo, il Cristo del Vangelo, la verità che in noi deve diventare vita.

Nessuno può presentarsi all'educando come un modello da ricopiare, come icona da riprodurre esattamente.

Come Giovanni il precursore, l'educatore cristiano deve ripetere a se stesso: "Non sono io il Cristo".

Anzi, il vero educatore lavora a rendersi superfluo, e cioè a formare una persona autosufficiente, in grado di

gestire se stessa, non un bambinone obbediente, sempre attaccato al suo maestro. Un dipendente cronico sarebbe indubbio segno di un'educazione fallita.

L'autosufficienza responsabile è il vero traguardo da raggiungere.

Il precursore di Cristo sapeva di non essere lui la parola, ma soltanto la voce che la precedeva: "E' Lui che deve crescere". Sant'Agostino, a questo proposito, annota che la voce finisce, si spegne; ciò che invece rimane è e deve essere la Parola, alla quale la voce dava espressione sensibile.

La Bibbia afferma che l'uomo è fatto a immagine e somiglianza di Dio. Di Dio, non nostra, di nessuno di noi.

Si tratta, per l'educatore, di rendere partecipe l'educando alla sua personale tensione verso Dio, di coinvolgerlo nel suo cammino di revisione di vita e di crescita spirituale.

Egli sarà una guida sicura soltanto nella misura della sua coerente ricerca di fedeltà all'unico Signore e maestro, al Dio di Gesù Cristo, che continuamente gli sta davanti.

"Non fatevi chiamare Maestri" (Mt 23,10). Noi tutti siamo maestri soltanto in quanto siamo discepoli, se sappiamo accompagnare gli altri in questo nostro discepolato, in questa ricerca di avvicinamento al Cristo, Verità e Vita, meta irraggiungibile, sì, ma anche certamente irrinunciabile.



Sacra Famiglia con S. Giovannino (Tondo Doni), 1504, tempera su tavola, Uffizi, Firenze